



Michele Traversa

L'omicidio rivendicato da un gruppo terroristico

Un ragazzo di 19 anni assassinato nella sede di una radio privata a Bari

Michele Traversa stava parlando al telefono con la sua ragazza quando sono entrate alcune persone che hanno fatto fuoco con la lupara - Simpatizzante di destra - Altro giovane misteriosamente ferito

L'inchiesta sulla Procura di Roma: sentiti 12 giudici al CSM

ROMA — Lo scandalo nello scandalo: l'insabbiamento dei processi a carico dei fratelli Callagione. Su questa vicenda scottante ha cominciato a lavorare il Consiglio superiore della Magistratura. L'indagine sull'operato della Procura romana ha preso il via ieri mattina, con la convocazione al palazzo dei Marescialli dei dodici giudici della sezione fallimentare del tribunale: furono loro, un mese e mezzo fa, ad ordinare l'arresto dei tre palazzinari, per bancarotta fraudolenta. Ma l'«indulgenza» della Procura, e anche del giudice istruttore Alibrandi, aveva consentito agli imputati di mettersi al riparo all'estero. Come era potuto accadere? Perché i giudici fallimentari erano riusciti a raccogliere le prove per ordinare l'arresto dei tre divoratori di denaro pubblico, mentre la magistratura penale in diversi anni non si era mossa?

E' per dare una risposta a questi interrogativi che i membri della prima commissione del CSM ieri hanno cominciato ad ascoltare gli stessi giudici fallimentari, chiedendo loro di illustrare l'iter del loro indagine.

conclusasi con i provvedimenti di arresto (l'inchiesta fu condotta da 5 magistrati, ma alla fine se ne interessò l'intera sezione fallimentare del tribunale civile). I giudici fallimentari hanno documentato ai membri della prima commissione del CSM (Ettore Gallo, presidente, Antonio Cristiani, Marco Ramat, Mario Almerighi e Adriano Testi) tutti gli elementi raccolti a carico dei Callagione, dopo la dichiarazione di fallimento delle loro società-fantasma. Prove da vendere: basterebbe ricordare che fin dal '78 i commissari straordinari dell'Italcasse avevano inviato alla Procura un esposto per denunciare il grave stato di insolvenza dei Callagione (c'era già un «buco» di 300 miliardi) e lo sperpero del danaro che era destinato alla realizzazione di opere edilizie.

Oggi la prima commissione del CSM ascolterà i sostituti procuratori della Repubblica che hanno seguito i vari procedimenti a carico dei Callagione. Domani, invece, sarà la volta dei 43 sostituti che hanno firmato, un mese fa, l'esposto al CSM sulla situazione alla Procura romana.

Nostro servizio

BARI — Chi ha ucciso e perché Michele Traversa, il giovane di 19 anni fulminato l'altra notte a colpi di lupara nella sede di una radio privata, in un quartiere residenziale alla periferia della città? Questa è la domanda alla quale, in queste ore, gli inquirenti tentano di dare una risposta.

L'omicidio è stato rivendicato, in mattinata, con una telefonata alla sede barese dell'ANSA: «Siamo le bande proletarie» — ha detto al telefono una voce maschile con un forte accento barese — abbiamo ammazzato noi Traversa. Benedetto è stato venduto (il riferimento è a Benedetto Petrone, il giovane comunista ucciso dai fascisti due anni fa, ndr). A morte i fascisti carogne».

Sin qui il comunicato che adesso è al vaglio degli inquirenti per verificare l'attendibilità. Le «bande proletarie» hanno firmato, nel maggio scorso, due attentati, quando hanno dato alle fiamme l'auto del direttore del Centro antidroga del Policlinico e poi quella di un giornalista della redazione locale del quotidiano «Il Tempo».

Da allora, fino a ieri, non hanno dato più notizia di sé. E' abbastanza difficile, accreditare una matrice terroristica all'omicidio. In città non c'è, o almeno non c'era finora, un clima di «violenza diffusa» che possa spiegare l'assassinio dell'altra notte.

Il giovane ucciso pare fosse simpatizzante di estrema destra, ma non era certamente un elemento di punta del sottobosco politico barese. Figlio del comandante dei vigili anonari del Comune, Martino Traversa, studiava ragioneria in una scuola privata. Nel tempo libero faceva il disk-jockey a «Bari Radio Levante», un'emittente locale che era stata messa su cinque anni fa da un gruppo di commercianti baresi.

Da qualche tempo, la Radio era stata acquistata dalla Democrazia cristiana, non trasmetteva, però, notizie, ma soltanto musica e annunci pubblicitari. Martedì 12 Traversa, si trovava nei locali della Radio, come faceva anche le altre sere. Stava parlando al telefono con la sua ragazza, quando ha sentito bussare alla porta.

Si è aprita, tu resta lì», dice alla ragazza. Quando ha aperto l'uscio, si è trovato un fucile spianato puntato al petto. «C'è stata una colluttazione, poi si è sentito fortissimo il rumore dello sparo», dicono le prime testimonianze rilasciate dagli inquirenti dello stabile che sono accorsi a prestare aiuto al giovane ormai agonizzante, accasciato sul pianerottolo in un lago di sangue. La corsa in ambulanza non servirà a nulla: Martino Traversa morirà poco dopo il suo arrivo in ospedale.

Resta tutto da chiarire il ruolo che ha avuto in questa tragica vicenda un altro giovane di diciotto anni, Nicola De Caro, estremista di destra dichiarato, che è stato visto frequentare più volte gli ambienti del neofascismo barese.

Circa un'ora dopo il delitto, il De Caro si è presentato al pronto soccorso del Policlinico con una ferita al piede sinistro provocata da un'arma da fuoco, che poi risulterà essere di un tipo assai simile a quello che ha ucciso il Traversa.

Quando gli chiedono come si è ferito, il giovane risponde dando una versione dei fatti che si dimostra poco credibile. Dice di essere stato aggredito mentre stava rincasando — abita poco distante dal luogo dove è avvenuto il delitto — da due sconosciuti che sarebbero poi fuggiti a bordo di un'auto. Ma sul luogo indicato dal giovane non sono stati trovati né bossoli né tracce di sangue.

Ieri mattina, De Caro è stato interrogato in ospedale, dove è piantonato, dal sostituto procuratore della Repubblica.

Si vuole appurare se il giovane si trovasse nella Radio dove è avvenuto l'omicidio al momento dell'irruzione degli assassini.

Giuseppe Iorio



Per le armi condannati i br Peci e Micaletto

TORINO — Direttissima, ieri in tribunale, per Patrizio Peci e Rocco Micaletto, i due brigatisti arrestati a Torino dai carabinieri il 15 febbraio scorso. La corte della terza sezione, presieduta dal dott. Iannibelli, ha inflitto 3 anni e 4 mesi di reclusione a Peci, 2 anni e sei mesi di reclusione (più 4 di arresto) a Micaletto. La sentenza è stata emessa poco dopo le 14. I giudici sono rimasti in camera di consiglio per circa mezz'ora. Gli imputati sono stati riconosciuti colpevoli di detenzione e porto abusivo d'armi, con l'aggravante dei «fini di terrorismo» e «eversione dell'ordine democratico» contemplati nel decreto legge del 15 dicembre 1979. La condanna è stata più severa per Peci, perché la pistola di cui era in possesso al momento della cattura, una Beretta calibro 9, è un'arma di guerra. I quattro mesi di arresto comminati a Micaletto sono invece dovuti al possesso di munizioni. Il delitto ha avuto inizio alle 9, ma c'è stata subito una sospensione di tre ore perché l'avvocato Arnaldi, difensore di fiducia, ha chiesto tempo per prendere visione degli atti del processo. Poi la ripresa, un po' di scatenate con i fotografi e quindi la sentenza. NELLA FOTO: Peci in aula

Sandro Rossi

Arresto clamoroso a Siena

Veterinario preso coi soldi del riscatto De André

Marco Cesari aveva ricevuto un versamento in banca di quasi sette milioni «sporchici» - Riserbo degli inquirenti

Esplode una petroliera: sei morti e 30 dispersi

LAS PALMAS — Inspiegabile tragedia del mare ieri al largo della Mauritania. La superpetroliera spagnola «Maria Alejandra» di 240.000 tonnellate si è affondata mentre faceva rotta senza greggio a bordo, verso il Golfo Persico dove avrebbe dovuto caricare, come avveniva ogni tre settimane, un grosso quantitativo di petrolio. Trenta uomini dell'equipaggio risultano ancora dispersi, tra essi due cittadini inglesi. Sette marinai spagnoli si sono invece salvati mentre i soccorsi hanno già recuperato sei cadaveri.

Dallo specchio di mare un cui la «Maria Alejandra» è colata a picco in unità della guardia costiera di Las Palmas hanno tratto in salvo sette superstiti e sei corpi ormai senza vita.

Le possibilità di trovare ancora vivi i 30 dispersi sono ridotte a zero.

Dal nostro corrispondente

SIENA — Marco Cesari, veterinario, 37 anni, abitante in via Cassia 7 a Radicofani, sposato con quattro figli, è stato arrestato, l'altro ieri, nella sede della filiale di Sarsen della Casa rurale e artigiana di Chiusi, mentre stava accettando un versamento in conto di tredici milioni: 69 banconote da centomila lire provenivano dal riscatto di 600 milioni pagato in Sardegna per il rilascio del catturatore genovese Fabrizio De André e della sua compagna Dori Ghezzi.

La coppia di cantanti era stata rapita da un gruppo di banditi nella notte tra il 27 e il 28 agosto scorso.

Un commando di malviventi penetrò nella villa di proprietà di De André, a pochi chilometri da Tempio Pausania vicino a Sassari, e sorprese la coppia nel sonno. I domandanti, gli inquirenti trovarono la casa in perfetto ordine: mancavano solo un fucile Winchester, una stecca di sigarette e una bottiglia di whisky. I fili del telefono, però, erano stati tagliati, mentre per puro caso la piccola Luvì, la figlia dei due cantanti, sfuggì ai rapitori perché portata via poco prima dai nonni.

Dori Ghezzi fu rilasciata nella notte tra giovedì 20 e venerdì 21 dicembre dello scorso anno, dopo una tra-

viagliata prigionia. Si temette per la vita di De André, ma anch'egli fu rimesso in libertà dopo poche ore. Si disse che era stato pagato un riscatto di 600 milioni.

Ora, una parte di questo riscatto è stata trovata in mano al dottor Marco Cesari che è stato tratto in arresto. Il Cesari è stato rinchiuso nel carcere circondariale di Montepulciano a disposizione dell'autorità giudiziaria. Ma come sono finiti nelle mani del dottor Cesari i quasi sette milioni del riscatto De André-Ghezzi?

L'arrestato avrebbe dichiarato, al momento in cui sono scattate le manette ai polsi, che quei soldi facevano parte di una somma riscossa dalla vendita di un dipinto fiammingo da cui avrebbe ricavato venti milioni.

La notizia, però, non è stata confermata dai magistrati. Marco Cesari conduce, con la moglie e i quattro figli, una vita abbastanza agiata.

Ma nella zona di Radicofani, un piccolo paese di poche centinaia di abitanti al centro della vicenda del sequestro e dell'uccisione dell'industriale milanese Marzio Ostini, gli abitanti escludono che il Cesari possa essere implicato nel sequestro di De André e Dori Ghezzi.

Milano: il giudice D'Ambrosio chiede di tornare all'ufficio istruzione

«Voglio lottare contro il terrorismo»

MILANO — Il 12 febbraio un commando di criminali ammazza a Roma, nella sede dell'Università, Vittorio Bachelet, vice presidente del Consiglio superiore della magistratura. Le prime notizie sul barbaro assassinio le apprendiamo al palazzo di Giustizia di Milano. Il commento immediato del giudice istruttore Gerardo D'Ambrosio è questo: «Devo mandare un telegramma al CSM. Devo chiedere la revoca per il mio trasferimento alla Procura generale». Il telegramma viene spedito il giorno dopo. D'Ambrosio, il giudice di piazza Fontana, scrive che allo scopo di consentire una libera valutazione al CSM per una sua «migliore utilizzazione nella lotta al terrorismo» ritiene doveroso proporre una istanza di revoca per il suo trasferimento alla Procura generale. In altre parole, di fronte all'incrudimento del fenomeno eversivo e di fronte alla notizia della terribile uccisione del più alto esponente, dopo il capo dello Stato, della magistratura, il giudice D'Ambrosio considera che la sua più importante resterà al suo posto di giudice all'Ufficio istruzione.

Perché questa? A chi non conosce la situazione del Tribunale di Milano, la decisione può apparire stravagante. Ma non è così. A Milano, infatti, la Procura generale non ha mai trattato i problemi del terrorismo. A differenza di altre sedi (Torino, Roma), la Procura generale di Milano non ha mai compiuto alcuna avvocazione. Le inchieste sul terrorismo, in sede sommaria, prima della formalizzazione, vengono affrontate dalla Procura della Repubblica. Successivamente, quando si è in presenza di detenuti, gli atti vengono trasmessi al giudice istruttore. A Milano, insomma, gli uffici più esposti nella lotta al terrorismo sono quelli della Procura della Repubblica, e del giudice istruttore. La Procura generale viene considerata una sede di tutta tranquillità, una specie di «cimitero degli elefanti».

In questi giudizi, naturalmente, sono contenuti accenti di esagerazione. Ma certo è che, nella lotta contro il terrorismo, la Procura generale di Milano, per lo meno fino ad oggi, è pressoché assente. Bisogna risalire a parecchi anni fa, quando titolare di quell'ufficio era il compianto Luigi Bianchi d'Espinoza, per trovare inchieste su questo argomento condotte in prima persona dalla Procura generale. Allora, come si ricorderà, Bianchi d'Espinoza riaprì l'inchiesta sulla tragica fine dell'anarchico Giuseppe Pinelli e gli atti di questo processo, quando si arrivò alla formalizzazione, vennero trasmessi proprio al giudice D'Ambrosio. Bianchi d'Espinoza, inoltre, aprì una grande inchiesta sui collegamenti fra il terrorismo «nero» e il MSI e il suo ultimo atto, prima di morire, fu la messa sotto accusa del segretario del MSI Giorgio Almirante.

Ma da allora, la Procura generale non si è più mossa su questo terreno. Ed ecco perché il giudice D'Ambrosio, profondamente scosso dall'assassinio di Bachelet, ha preso la decisione di proporre la propria revoca. Il primo a congratularsi per questa decisione è stato il capo del suo ufficio, Antonio

Amati. Il 28 febbraio, infatti, il dottor Amati ha inviato una propria lettera al CSM. Informato della domanda di revoca, Amati, nella sua lettera, premette anzitutto che «D'Ambrosio è uno dei magistrati più preparati e che maggiormente ha prodotto per l'Ufficio istruzione di quel che riguarda la qualità del lavoro svolto (faccio gli esempi del procedimento relativo alla strage di Piazza Fontana, di quello conseguente al decesso di Pinelli, a quello recente Caproni-SIAI Marchetti per i danni di guerra)». Amati ricorda, inoltre, che in passato, quando ancora non era stato istituito l'incarico di consigliere aggiunto, D'Ambrosio, nei periodi di sua assenza, lo ha sostituito dimostrando indubbia capacità organizzativa e completo gradimento da parte dei colleghi.

Ma c'è di più. Amati osserva che «il trasferimento di D'Ambrosio all'Ufficio istruzione, per essere valido, deve essere preceduto dalla necessità di una magistrato validissimo della cui presenza si appella la necessità di una prosecuzione della formalizzazione di procedimenti di criminalità organizzata e per fatti di terrorismo».

Amati rammenta anche che l'organico dell'Ufficio ha subito, recentemente, la diminuzione di ben 12 giudici. Per fare alcuni esempi, Ciro De Vincenzo, il giudice che dirige l'inchiesta sulla morte di Feltrinelli, si è dimesso. Orazio Urbani, il giudice dell'inchiesta Sindona, è stato trasferito alla Procura generale. Altri giudici hanno chiesto il trasferimento ad altri uffici. La conseguenza, gravissima, è che magistrati anziani, di provata esperienza, verranno sostituiti da udi-

ri con un anno di funzioni giurisdizionali.

Anche per tali motivi, il dottor Amati, nella sua lettera, sollecita l'accoglimento della richiesta del giudice D'Ambrosio, ritenendo che la sua permanenza al posto in cui si trova «sarebbe estremamente positiva per l'efficienza e la funzionalità dell'Ufficio che dirige».

Che cosa è successo, invece? La commissione del CSM che ha esaminato la proposta, l'ha respinta perché, se abbiamo ben compreso, non sarebbero intervenuti motivi idonei, di ufficio, che ne giustificano l'accoglimento. Da un punto di vista «tecnico», la conclusione della commissione, il cui parere non è però vincolante, può anche apparire ineccepibile. Ma D'Ambrosio ha avanzato la sua proposta per ragioni che ci sembrano assai più importanti. Il giudice milanese ha chiesto di non essere spostato in un ufficio più «tranquillo», ma di restare al suo posto, assai più esposto, per essere meglio utilizzato nella lotta contro la criminalità organizzata e il terrorismo.

La sua richiesta, dunque, non può essere trattata come se fosse una proposta di «routine». Deve essere valutata, invece, nel suo vero significato. La prossima settimana il CSM si riunirà per decidere. E' augurabile che a un magistrato, la cui preparazione professionale e il cui impegno civile sono ben noti alla pubblica opinione, che chiede di rimanere in «prima linea» nella lotta contro il terrorismo, non venga data una risposta di sapore piattamente burocratico.

Iblio Paolucci

Sono 25 gli arresti dell'operazione antiterrorismo

Carabinieri «infiltrati» hanno raccolto prove su Autonomia a Padova?

Sibillino comunicato dell'Arma - Accertati i rapporti tra autonomi veneti e gruppi eversivi milanesi - Aggredito docente comunista

Dal nostro inviato

PADOVA — Il conto degli arresti si è fermato a quota 25. Gli ordini di cattura erano almeno 32. Dunque, l'operazione si conclude con sette quadri autonomi latitanti. I loro nomi non sono stati resi noti, non ancora, perlomeno.

Gli interrogatori degli arrestati iniziano oggi, direttamente in carcere dove, per il momento, sono tutti in isolamento.

La giornata è interlocutoria, avara di notizie. Si ravviva l'arrivo però un inconsueto comunicato dei carabinieri, il secondo in due giorni. Spiega che negli ultimi mesi l'Arma «si è impegnata nell'esaminare e nell'analizzare, con approfondito senso di penetrazione, la reale struttura militare clandestina facente capo all'Autonomia operaia organizzata nelle sue varie espressioni, accertando soprattutto inequivocabilmente i rapporti esistenti fra il terrorismo veneto e quello di altre città italiane con particolare riferimento a Milano».

E' così apparsa — aggiunge il comunicato — una panoramica di gravissimi reati commessi dai singoli militanti di tali organizzazioni clandestine, che vanno dagli attentati mediante ordigni incendiari ed esplosivi, ai ferimenti, ai reati commessi come il porto e l'uso delle armi da fuoco comuni e da guerra, ad una serie infine di altri gravi reati commessi contro il patrimonio il cui pretesto e scopo dovrebbe essere il finanziamento del movimento. Soprattutto, attraverso numerose prove, è emersa la sostanziale identità tra la struttura formale e pubblica dell'organizzazione e quella militare e clandestina dedicata ad ogni forma di reato».

Sono dunque tre i punti affermati dai carabinieri: sono riusciti a trovare nuove prove decisive (e questo lo ha confermato nuovamente il dottor Fais ieri mattina) grazie ad un «approfondito senso di penetrazione».

«Prima linea» braccio armato di Autonomia?

La frase sibillina, tradotta, potrebbe significare che i carabinieri sono riusciti ad infiltrarsi in Autonomia organizzata, o a trovare, al suo interno, qualcuno disposto a collaborare. Poi, avrebbero fornito «inequivocabili» di collegamenti fra il terrorismo veneto e quello di altre città, soprattutto Milano: una frase che sembra riferirsi a Prima linea più che alle Br (le due organizzazioni clandestine, cioè che principalmente operano a Milano). E ciò potrebbe essere un elemento di grandissima importanza, se fondato: da tempo si parla insistentemente di Prima linea come del braccio armato dell'Autonomia, almeno fuori dal Veneto.

Terzo punto, infine: i carabinieri sono giunti, nei confronti di Autonomia organizzata alle stesse conclusioni del PM Calogero, al quale finora non avevano fornito eccessiva collaborazione. Spiegano adesso che c'è identità fra la struttura pubblica e quella clandestina di Autonomia organizzata. E' anche questo un dato nuovo, una linea di lavoro che può pesare molto nella lotta all'eversione. La magistratura la pratica comunque da tempo.

Anche ieri il procuratore capo Fais ha detto di avere la convinzione che Autonomia organizzata è «organizzazione terroristica ed eversiva», e che questa nuova istruttoria è solo un momento emergente di indagini in corso che si concluderanno solamente quando il te-

nomeno dell'Autonomia organizzata sarà scomparso». Tanto sicurezza giudiziaria deve darsi su elementi molto solidi, che però per il momento non vengono divulgati.

Intanto con un volantino diffuso dopo gli arresti, fra le consuete farneticazioni, lo spreco di insulti e l'uso in sovrabbondanza delle «K». L'Autonomia arriva a scrivere tutto in maiuscolo anche questa frase: «Con gli arresti di oggi noi avete di fronte terroristi, ma comunisti! Non criminali, ma proletari, proletari che col vostro mondo di miseria e di sfruttamento non hanno e non vogliono avere nulla a che fare».

Tra gli arrestati i figli di grosse famiglie borghesi

Ma chi sono, fra gli arrestati e i leaders autonomi, i comunisti, i proletari? Forse Gianfranco Ferri, figlio di un conte-padrone, come si dice, di «mezza Padova». Forse Susanna Scotti, protetta rampolla di ricchissimi industriali. Forse Augusto Rossi, figlio del direttore delle Padovanelle, il più lussuoso albergo-ristorante padovano e uno dei più prestigiosi ipodromi d'Italia. Forse Enrico Grassetto, imprenditore con una famiglia di speculatori e di imprenditori edili padovani ormai ramificata in ezzo mondo. Forse Giovannella Mazzacurati, figlia di un altro imprenditore edile. Forse Andrea Mignone, figlio di un altissimo dirigente Montedison. Forse i numerosi altri figli di alti ufficiali dell'Esercito, di affermati professionisti, di alti dirigenti, di docenti universitari. O forse, per stare agli autonomi arrestati in precedenza, il volantino si riferiva ai vertici politici e teorici di Autonomia, tutti ben noti di «intellettuali» e docenti, di incerta origine politica (Dc, Pli, gruppi giordicisti), di alta provenienza sociale.

Chissà chi sono davvero questi «proletari» che col vostro mondo di miseria e sfruttamento non hanno e non vogliono aver nulla a che fare».

Una «ronda» di una trentina di autonomi ha percorso ieri la facoltà di magistero prima, ingegneria poi, allontanando con minacce gli studenti dalle lezioni cui assistevano, riempendo i muri di scritte minacciose contro la magistratura (fra le altre: «Calogero sei spacciato»). A ingegneria, in particolare, gli squadristi di autonomia hanno individuato un docente di analisi matematica, Nè Trevisan, militante del Pci, ed hanno iniziato ad insultarlo e spingerlo verso l'uscita dell'istituto per «espellerlo». Il compagno ha cercato di resistere, anche per fornire un esempio al centinaio circa di studenti che, cacciati dalle lezioni, assistevano alla scena. Gli autonomi hanno continuato a minacciarlo, a cercarlo di cacciare, ed a due riprese gli hanno spruzzato la faccia con la vernice rossa delle bombole spray, fino a ricoprirgliela interamente. Tuttavia, il compagno Trevisan non s'è mosso dal suo posto, continuando a replicare agli autonomi finché questi, dopo l'intervento di altri docenti comunisti giunti nel frattempo, non se ne sono andati. Dietro, la folla di studenti intimidita, non ha reagito se non esprimendo «dopo» solidarietà al docente. Una scena da fascismo, insomma, con lo spray al posto dell'olio di ricino, ma egualmente allucinante ed umiliante.

Michele Sartori



ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

PRESTITI OBBLIGAZIONARI ENEL
CON INTERESSI SEMESTRALI INDICIZZATI
E MAGGIORAZIONI SUL CAPITALE

Il 1° aprile 1980 maturano gli interessi relativi al semestre ottobre 1979-marzo 1980, pertinenti ai sottoindicati prestiti, nella misura di L. 69 nette per obbligazione:

- Prestito obbligazionario 1976-1983 indicizzato
- Prestito obbligazionario 1977-1984 indicizzato
- Prestito obbligazionario 1977-1984 indicizzato II emissione

Comunichiamo inoltre che la media aritmetica dei rendimenti effettivi semestrali del campione indicato nel regolamento dei suddetti prestiti, calcolati da Mediobanca per ogni giorno di borsa aperta del semestre settembre 1979-febbraio 1980, è pari al 7,212% (14,945% effettivo in ragione di anno).

In conseguenza, a norma dell'art. 5 del regolamento dei prestiti, le obbligazioni frutteranno per il semestre aprile-settembre 1980 un interesse del 7,20% pari a L. 72 nette per obbligazione.

Inoltre, allorché a norma dell'art. 6 dei regolamenti saranno determinate le eventuali maggiorazioni da corrispondere sul capitale all'atto del rimborso, verrà considerato per il settimo semestre di vita delle obbligazioni 1976-1983, per il sesto semestre di vita delle obbligazioni 1977-1984 e per il quinto semestre di vita delle obbligazioni 1977-1984 II emissione, uno scarto positivo pari al 2,212%.

Ricordiamo infatti che, sempre a norma del suddetto art. 6, secondo comma, dei regolamenti, i premi di rimborso risulteranno dalla media di tutti gli scarti, positivi e negativi, tra i rendimenti medi effettivi di ciascun semestre ed il 5%, moltiplicata per il numero di semestri in cui le obbligazioni da rimborsare sono rimaste in vita.